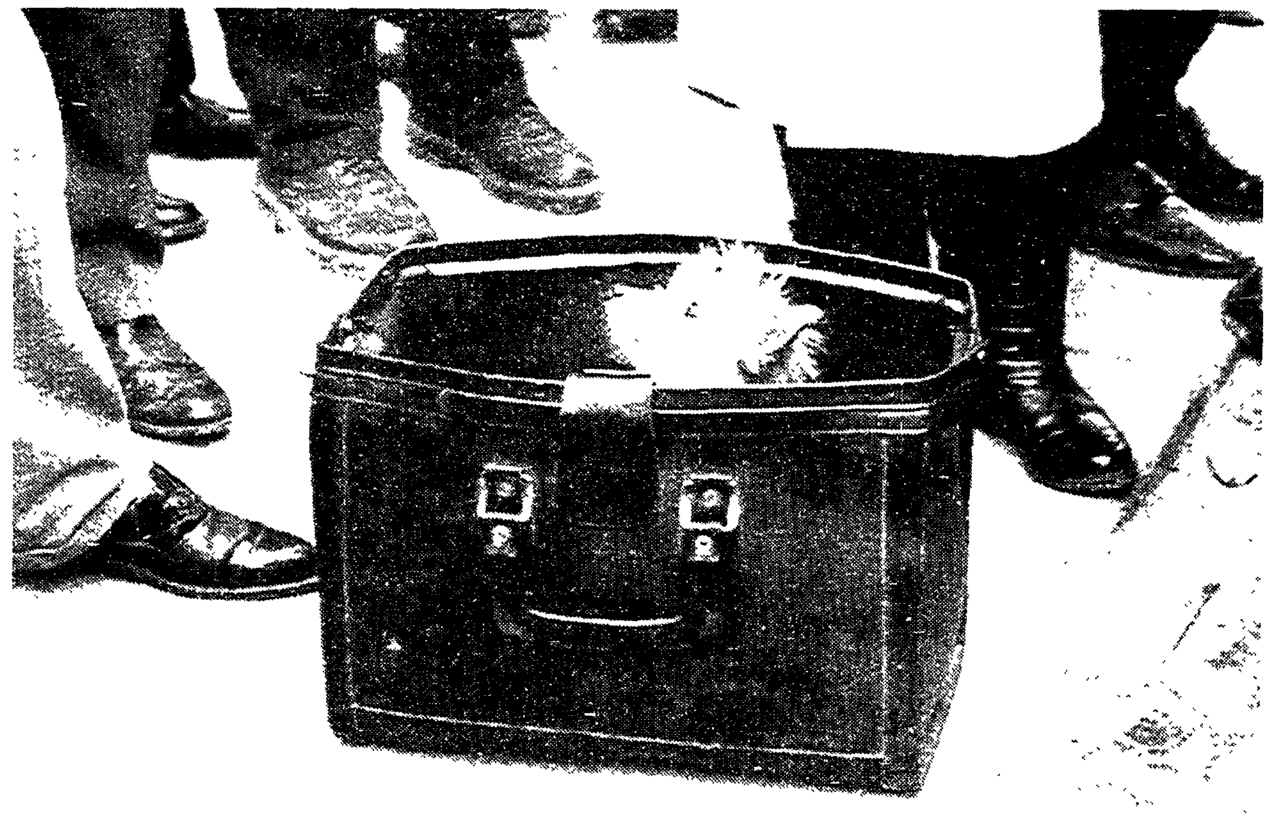
Cina: cucciolo in vendita per la strada

Abbandonato in strada invece che nella tradizionale scatola di cartone, in una borsa da lavoro? No, il piccolo cane che guarda intimorito il via vai di gente in una strada di Pechino, è in attesa di un acquirente. Il suo attuale padrone l'ha portato in una delle più frequentate vie del centro chiuso nella borsa, ed ora lo mostra e cerca di venderlo ai passanti. Tenere in casa animali domestici, per il governo cinese è molto borghese; ma, per fortuna dello spaurito cucciolo, sono sempre di più i cinesi che amano questa «usanza borghese». Sicuramente preferibile, almeno per il cucciolo, alla tradizione cinese di mangiare i cani. Segno di inborghesimento o di maggior benessere dei cinesi? Forse tutte e due le cose, visto che il Prodotto interno lordo è infatti aumentato lo scorso anno del 13,4%. A riprova del maggior benessere, l'aumento del numero dei cinesi che possiedono frigoriferi, tv a colori, stereo, telefoni e automobili.



Un leggìo, il frac e un cartello, Silvestro Sentiero compone versi che poi regala ai passanti

Un poeta all'angolo di strada

Un leggìo, il frac, ed un cartello con la scritta «Poeta». Silvestro Sentiero, 34 anni, compone versi agli angoli delle strade di Napoli che poi dedica e regala ai passanti. «Non chiedo soldi, lo faccio solo per sentirmi utile, e per sfuggire al mio destino di figlio di pescatore». Dopo la licenza di terza media, «presa a fatica», legge per caso «I fiori del male» di Baudelaire, ed abbandona le reti per lanciarsi a capofitto nello studio della letteratura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

I suoi primi versi li dedico al padreterno: «Dio fai scomparire tutti i pesci dal mare». La recitava mentalmente ogni notte a bordo del peschereccio del padre. Solo con un mare senza pesci – fantasticava il ragazzo – si sarebbe realizzato il suo grande sogno: smetterla di fare quella vita da grande, con le mani nelle acque gelide del golfo a tirare le reti ed iscriversi finalmente, dopo la licenza media, alla scuola di Belle Arti.

Sì, perché Silvestro Sentiero, 34 anni, il «poetare» ce l'ha nel sangue. Il suo aspetto non ha nulla del vagabondo: volto spigoloso, chioma ricciolùta, occhialini da studioso. E poi il suo bel frac che seppure acquistato di seconda mano da un musicista indossa con stile. Da pescatore a poeta di strada Silvestro ne ha fatto di cammino. Gira Napoli e dintorni per regalare versi come un moderno menestrello. Va dove lo porta l'ispirazione. Ogni tanto qualcuno mostra di gradire la sua poesia e gli regala qualche lira. «Ma giuro – spiega il poeta – non lo faccio solo per i soldi: mi piace scrivere per le persone semplici. Certo se qualcuno mi offre cinquemila lire non le rifiuto: debbo pur vivere».

In questi giorni Silvestro Sentiero è impegnato nella «Scrittura filantropica con ritratti poetici», una performance di strada per «solo foglio, penna e volto». Nelle piazze e nelle vie eleganti del centro di Napoli attorno al suo leggio la folla di curiosi aumenta sempre di più. Spesso si imbatte nei vigili urbani che gli danno continuamente la caccia.

I gessetti rubati in classe

Nei periodi estivi, specialmente nelle località balneari come Amalfi, Positano ed Ischia, di versi ne butta giù migliaia al giorno. «Mi basta guardare un uomo o una donna negli occhi per pochi secondi ed ecco che l'ispirazione arriva in un attimo». Di solito scrive a getto continuo su un foglio di block notes che rilegge in fretta e poi regala. Qualcuna però ogni tanto la conserva per sé. «Pace dolorosa dell'infanzia: il pantalone di mio padre irrigidito tra i panni sporchi. Di peschereccio, di reti, di pesci era l'odore di casa. Braccia stremate nuotavo sul pavimento in cerca di mio padre. Ma lui diritto sulla banchina / nel gelo nella pioggia nel vento si apprestava ogni notte a sfidare le onde. Al mattino come pasta grezza appariva sulla soglia recando aromi salmastri. Dolorosa pace dell'infanzia: terrore del buio e delle onde. Allora cercavo la gonna di mia madre, il dondolio della sedia impagliata, quel toc toc del piede di legno».

Sin da piccolo gli piaceva disegnare. Lo faceva dove capitava, spesso con i gessetti rubati in classe. E per quegli schizzi sulle barche colorate ferme sull'arenile, tutte con un nome di donna, ne ha presi di ceffoni. Ma don Luigi, che doveva sfamare altre sei bocche, di scuola non ne voleva proprio sentir parlare. «Non ho mai visto mio padre [illegible] "tu devi imparare il mestiere del pescatore", gli diceva. E lui, Silvestro, rispettoso, non osava neanche rispondere al ruvido borbottio del genitore. Il lavoro notturno inevitabilmente lo costringeva a stare a letto di giorno. E per questo non aveva amici. Ma forse anche per una corazza di timidezza forgiata dall'autorità di un padre padrone che gli impediva di avere rapporti perfino con chi come lui affrontava ogni notte le tenebre su un peschereccio sbatacchiato dalle onde.

Aspirazioni diverse

«Tra i 14 e i 18 anni ho passato un periodo terribile: sapevo che le mie aspirazioni erano diverse da quelle dei miei cinque fratelli, ma mio padre non mi capiva». Così Silvestro cominciò a meditare la fuga. Ad ogni costo voleva spezzare la secolare tradizione che lo vedeva legato alla stirpe dei pescatori e farla finita con quel quartiere ormai inquinato anche dalla malavita organizzata. Sentiva che era un ragazzo a rischio e per questo il suo chiodo fisso era di scappare da Torre Annunziata. «Quanti miei coetanei meno fortunati di me sono finiti in carcere, sono diventati muschilli, cioè bambini che vendono la droga per conto dei capiclan della camorra, quanti sono morti ammazzati sotto il fuoco delle lupare o sono diventati tossicodipendenti».

La svolta per Silvestro, sempre più [illegible] dai parenti («mi rilevano paura per quella sua mania da intellettuale»), arrivò al compimento dei diciotto anni. «Trovai finalmente il coraggio di dire ai miei genitori che volevo andare via anche se non sapevo dove». Abbandonata la casa natia, il futuro poeta comincia a girovagare per l'Italia. Ed un giorno in un bar di Ravenna incontra Madga, di almeno dieci anni più grande di lui. Lei gli parla dei tanti libri letti, delle storie che più ha amato. E per Silvestro si spalanca un nuovo mondo, ben più grande del mare che ha abbandonato. Finalmente si lascia alle spalle il passato, Torre Annunziata, città di camorra e di degrado. «Da piccolo immaginavo di avere un destino segnato: avrei fatto il pescatore o il contrabbandiere di sigarette, proprio come il marito di mia sorella, ucciso durante una sparatoria con la guardia di finanza».

È grazie a Magda che Silvestro legge «I fiori del male» di Baudelaire. Il futuro poeta di strada inizia a scrivere diari e a dipingere. Poi scopre Herman Hesse che lo spinge allo studio dell'analisi introspettiva «per poter aiutare gli altri e me stesso». Nella cittadina emiliana Silvestro, che in vita sua non aveva mai impastato un grammo di farina, s'inventa anche il mestiere di pizzaiolo. «Quando il proprietario del campeggio, dove dormivo in un sacco a pelo, seppe che ero napoletano, mi mise subito davanti a un forno».

«I fiori del male»

Passano un paio d'anni e tornato a Torre Annunziata («forse avevo nostalgia dei miei parenti, ma anche dei luoghi della mia infanzia») quel ragazzo strano che non aveva voluto andare in barca a tirar le reti, comincia a scrivere versi su un block-notes. Da questi fogli stropicciati non si libera più. Nella sua città trova tutto immutato, come se il tempo non fosse trascorso. «Continuavo a sentirmi un escluso – dice Silvestro – un incompreso. Con una differenza però: ero diventato più tollerante nei confronti degli altri». Il suo ritorno coincide con la ripresa della «guerra» con il padre. Don Luigi gli rinfaccia di essere un buono a nulla, di non avere un mestiere. E inoltre di vestirsi come un pagliaccio. Il vecchio pescatore torna alla carica: vuole che l'ultimo dei suoi figli torni in mare a maneggiare le nasse.

Silvestro però questa volta trova il coraggio di dirgli di no. Il poeta di strada continua a mantenere i contatti con ragazze e ragazzi conosciuti a Ravenna «che non hanno mai riso alle mie spalle per quel modo stravagante di comportarmi e di indossare certi vestiti». Scrive di tutto nelle sue poesie. Ma non parla mai della madre Lucia, la sua vera madre è la strada e Torre Annunziata e Napoli con i suoi colori e con i suoi rumori. Sono gli sguardi della sua gente quelli dipinti nei ritratti poetici che poi regala ai passanti.

«Fuori siamo soli Meglio nell'ospedale psichiatrico»

Dieci anni in ospedale psichiatrico giudiziario per aver ucciso a coltellate la madre. Poi, dopo cento giorni di «libertà», è voluto rientrare a tutti i costi nell'istituto. «Qualche volta c'è molta più solitudine "fuori"», ha detto Marco Pedonese, trent'anni, di Viareggio. «Si è trovato a navigare in mare aperto senza bussola, bisogna aiutarlo», commenta il professor Camelo Pellicanò, direttore dell'ospedale psichiatrico San Salvi di Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

«[illegible] Io di qui non mi muovo». Marco Pedonese ha trent'anni e non vuole sentire ragioni. È disposto a qualsiasi cosa, anche a commettere un reato – e ne è capace – pur di nuovo internato nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino. C'è stato per dieci anni. E dopo tre mesi di libertà ha sentito la nostalgia della protezione di un ambiente sicuro, anche se in maniera terribile e coattiva come può essere un carcere psichiatrico. Marco era arrivato a Montelupo nell'83, e con dei buoni motivi: aveva appena ucciso – in maniera cruentissima – la madre a Viareggio. Per quel delitto non finì davanti alla giuria di una corte d'assise: era schizofrenico, le perizie mediche lo definirono totalmente infermo di mente. E venne affidato all'ospedale psichiatrico alle porte di Firenze. C'è rimasto fino al 20 novembre scorso quando, con esito di pericolosità sociale positivo, è uscito dal carcere psichiatrico in una sorta di libertà vigilata.

Ma dopo cento giorni vissuti nel mondo dei «normali» Marco di questa libertà non sa più che farsene. E ha bussato al portone di Montelupo. «Voglio tornare dentro», ha detto agli inservienti. «Ma come – gli ha risposto il vice direttore dell'ospedale Stefano Berrettini – per dieci anni hai sognato e vagheggiato la libertà e la possibilità di avere una ragazza e una vita sociale normale. E ora vuoi tornare dietro le sbarre?». La risposta di Marco è stata disarmante: «Qualche volta c'è molta più solitudine "fuori"». E per sfuggire a questa solitudine terribile ha deciso di tornare in carcere.

Una scelta incredibile, ma non più di tanto. «È strano fino a un certo punto» commenta il professor Carmelo Pellicanò, direttore dell'ospedale psichiatrico di San Salvi a Firenze. «Molto dipende dal tipo e dal livello di sofferenza – spiega. È difficile parlare senza conoscere il soggetto. Ma lui considera quella struttura una protezione per la sua solitudine interiore. E manda un messaggio che va capito».

Eppure Marco non è solo al mondo. Quando è uscito dall'istituto psichiatrico di Montelupo è stato accolto di nuovo dal padre. A Viareggio frequentava regolarmente i servizi terapeutici e assumeva i farmaci prescritti dai medici. Insomma, dal punto di vista clinico, non c'erano motivi per giustificare la sua riammissione nell'ospedale psichiatrico giudiziario. Certo i rapporti con la famiglia non sono dei più facili. Marco è stato irremovibile. Così dopo aver ottenuto per telefono il benestare del giudice di sorveglianza, il giovane è tornato dietro le sbarre del manicomio giudiziario. Ma così [illegible] è solo aggirato, non superato.

Sabato verrà suo padre a trovarlo. Ma chissà se sarà possibile superare le incomprensioni e gli ostacoli dell'integrazione in una famiglia «difficile». Ma quello che a Marco deve aver fatto più paura di tutto è la gente e il mondo esterno al carcere psichiatrico. «Con i dovuti limiti – racconta il vice direttore dell'istituto Berrettini – Marco è un bravo ragazzo. Il nostro è un ambiente particolare: persone come Marco vengono accolte e curate. Lui aveva rapporti un po' con tutti». Un'accoglienza così buona da preferire le sbarre al cielo aperto? «È vero che un istituto abbassa il livello di relazione – spiega Berrettini – ma protegge anche. Fuori c'è competitività: per resistere bisogna essere vincenti. Nelle nostre strutture c'è un rapporto di conforto e di affettività».

Insomma l'interno sembra essere fuori dal nido del cuculo. Anche se il vice direttore di Montelupo non è molto d'accordo. «C'è voglia di maggiori servizi – dice – sia all'interno che all'esterno degli ospedali psichiatrici giudiziari. A Montelupo ci sono circa 200 posti disponibili con 160-170 ospiti e 107 agenti e sottufficiali di polizia giudiziaria. Ma soprattutto ci sono le sbarre e il carcere. Ma tre o quattro volte l'anno qualcuno ci riesce [illegible] il mondo – tutt'altro che roseo – a quello esterno».

Non tutti riescono nell'impresa. Mirko Giusti, un giovane fiorentino più volte coinvolto in aggressioni e responsabile di lesioni personali, non ce l'ha fatta. Anche lui schizofrenico con l'aggravante di una famiglia completamente destrutturata, secondo la definizione dei medici è stato riconosciuto infermo di mente e affidato per due volte, per lunghi periodi, allo psichiatrico di Montelupo. È uscito cinque mesi fa, ma non ha trovato alcun posto dove andare e un mese fa è tornato all'istituto. «Per lui non abbiamo potuto fare niente – spiega il vicedirettore Berrettini. Abbiamo chiamato un'ambulanza e lo abbiamo fatto accompagnare al servizio psichiatrico dell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze». Mirko dorme dove capita, ma in cinque mesi non ha commesso alcun reato. Se lo avesse fatto, forse sarebbe riuscito a rientrare. Infatti un altro ragazzo, il terzo, ha rotto un vetro ad una macchina parcheggiata davanti al portone dell'ospedale di Montelupo proprio per poter essere accettato.

Scomparso il fratello dell'ultimo imperatore cinese, vissuto all'ombra di Pu Yi

Muore Pu Jie, tramonta la dinastia Qing

Esce di scena anche l'ultimo rappresentante della dinastia imperiale del Qing. È morto a Pechino alla età di ottantasette anni Pu Jie, fratello minore di Pu Yi, prima imperatore dei cinesi e poi alla testa dello stato fantoccio del Manchukuo creato dai giapponesi. Lo scomparso ha condiviso la sorte del più famoso fratello anche nella morte: anch'egli è stato stroncato da un cancro. L'ultima pubblica apparizione nel 1992.

LINA TAMBURRINO

Con la morte di Pu Jie, l'ottantassettenne fratello dell'ultimo imperatore, è scomparso un altro dei grandi vecchi cinesi. Pu Jie è vero, non aveva alcun potere e politicamente non contava nulla nonostante fosse stato eletto nel 1980 membro della Conferenza per la consultazione politica. La sua figura esile e dimessa era diventata famosa per tutt'altre ragioni: come simbolo della pacificazione che il governo della Cina socialista aveva saputo raggiungere con i più illustri esponenti del vecchio regime imperiale; come sopravvivenza di un mondo ormai sepolto che pure continuava ad avere ancora qualche attrazione fuori Cina. Quante volte il vecchio signore che da bambino veniva chiamato William dal suo più famoso fratello era stato raggiunto dai giornalisti stranieri che cercavano di utilizzare le sue parole per perforare la cortina di silenzio che avvolge la politica cinese. Il gentile Pu Jie non si rifiutava, accettava il visitatore nello studio dove passava il suo tempo dedicandosi alla calligrafia ma il suo parlare non diceva niente: non aveva notizie in grado di aiutare a capire la nuova Cina. Quello che poteva ricordare era stato tutto già scritto nella autobiografia del fratello l'imperatore Pu Yi.

La sua ultima [illegible] la sua ultima apparizione in pubblico c'è stata nell'ottobre del 1992 quando a Pechino per la prima volta nella storia della Cina era giunto un imperatore giapponese. «È un grande evento», aveva detto Pu Jie già malato. Un grande evento per la Cina ma anche per le persone che, come lui, avevano creduto al Giappone [illegible] della sua sorte. Il fratello Pu Yi dal 1932 non più imperatore della Cina s'era legato ai giapponesi e nel 1929 lo aveva inviato a Tokyo perché imparasse la lingua e frequentasse l'Accademia militare. Nel 1937 Pu Jie aveva sposato Hiro Saga, seconda cugina dell'imperatore Hirohito. Eleganti la corte giapponese e il governo fantoccio del Manchukuo alla cui testa Tokyo aveva messo appunto Pu Yi si facevano più stretti. Tanto che appena dopo le nozze a Pu Jie e ai suoi eredi era stato riconosciuto il diritto alla successione al trono nel caso l'imperatore Pu Yi fosse morto senza eredi.

Che strano destino questo dei due fratelli, hanno condiviso la stessa vita e uno stesso male, un cancro, li ha portati alla morte. Insieme sono stati accusati, processati e condannati dal nuovo potere socialista come traditori per essersi messi dalla parte dei giapponesi invasori. Assieme hanno passato anni in un carcere rieducativo. Pu Yi, che sarebbe morto nel 1967, venne rilasciato nel dicembre del 1959. Chi ha visto il film di Bertolucci, L'ultimo imperatore, conosce qualcosa sui [illegible] rieducazione cui fu sottoposto l'uomo che era stato da bambino l'ultimo rappresentante dell'ultima dinastia cinese, quella dei Qing. Pu Jie venne liberato nel 1960. Era stato sempre con il fratello, da piccolo come suo unico compagno nella enorme sconsolata solitudine del Palazzo Imperiale dove precettori sadici gli infliggevano le pene corporali che spettavano allo svogliato fratello maggiore riluttante a impegnarsi negli studi. Lo aveva poi seguito fino in fondo nell'avventurismo filo giapponese. Era con lui a Shenyang nell'agosto del 1945 quando l'imperatore con un piccolo gruppo di fedelissimi venne arrestato dai sovietici e trasportato in Urss. Ma tanta fedeltà alla fine non aveva lasciato troppe tracce in Pu Yi se è vero quello che racconta lo storico Edward Behr. Quando Pu Jie volle tornare a vivere con la moglie giapponese che era rimasta a Tokyo, Pu Yi fece di tutto per impedire il rientro della cognata in Cina. Pu Jie si rivolse allora a Zhu Enlai il quale invitò l'ex imperatore a mostrarsi più magnanimo. Un ultimo fatto ha accomunato i due fratelli: l'enfasi retorica usata per descrivere il processo della loro «purificazione» ad opera del lavoro rieducativo della Cina socialista. «Ero una goccia d'acqua sporca», aveva detto una volta nel 1983 Pu Jie a un giornalista dell'Associated press, «ora mi sento una goccia nel mare di una immensa popolazione. Prima pensavo solo a me stesso, ora il mio scopo è quello di fare il bene del popolo».

AREA LAVORO — DIREZIONE NAZIONALE PDS

PER UN GOVERNO DEMOCRATICO DEL SETTORE ASSICURATIVO. IL CONTRIBUTO DEL PDS

Introduce ***Nevio FELICETTI***

Partecipano

Gavino ANGIUS, Gianni CONSORTE, Giorgio DI GIANSANTE, Lorenzo GIANOTTI, Francesca SANTORO, Lanfranco TURCI, Vincenzo VISCO

Roma, martedì 1 MARZO 1994 ore 12.30
SALA STAMPA DIREZIONE PDS

IL PDS SCEGLIE LE DONNE CANDIDATE E PROGRAMMI PER UN GOVERNO AMICO DELLE DONNE

CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE

Intervengono

LIVIA TURCO e DAVIDE VISANI

Roma, mercoledì 2 marzo 1994 ore 11.30

Sala Stampa Direzione Pds - via Botteghe Oscure, 4